

manuel de Raymond de Peñafort » (p. 281), Ma sarà proprio la linea di quest'ultimo a prevalere, come si ricorda anche nel contributo di R. Rusconi, 'Ordinate confiteri'. *La confessione dei peccati nelle "summae de casibus" e nei manuali per i confessori (metà XII-inizi XIV secolo)* (pp. 297-313). In effetti anche lo stesso porsi il problema di quale schema seguire perché una confessione sia 'ordinata', cioè integra e completa di tutte le circostanze qualificanti i singoli peccati accusati, rientra in una visione pesantemente giuridica del sacramento, documentata tra l'altro dal fiorire della letteratura sulle censure e i casi riservati. Per la verità questa non era una strada obbligata: l'indagine sulle circostanze che mutavano il significato etico dell'atto, e più ancora l'interrogatorio sulle intenzioni e sugli atteggiamenti interiori (non si dimentichi la triplice griglia di 'pensiero, parole e opere') era certo un gran passo avanti rispetto alla penitenza tariffata che puniva quantitativamente certi atti ben definiti: anche da qui, del resto, nascerà la moderna scienza psicologica e psicanalitica. La prassi seguì invece l'altra pista: il prete che interroga e che deve aiutare il penitente a dire tutto e a non dimenticarsi di niente, lo schema che prevede distinzioni precise tra peccati mortali e peccati veniali, l'assoluzione che può essere data o rifiutata, rimandano molto più facilmente all'aula del tribunale civile che non all'incontro con Gesù medico accogliente e misericordioso.

In una serie di studi consacrati alla confessione non poteva mancare un'analisi che esaminasse questo atto proprio come 'parola'. È quanto fa il saggio di P. Legendre, 'De confessis'. *Remarques sur le statut de la parole dans la première scolastique* (pp. 401-408), che parte dalla constatazione che « *Avouer, c'est parler. Les aveux sont une espèce particulière de parole* » (p. 402). Benché breve, il saggio è molto interessante ed ha una sua ricchezza essenziale e un'importanza legata ad un'affermazione difficilmente contestabile: « nous sommes dans une culture de l'aveu » (p. 402). Legendre ricorda che la situazione in cui avviene la confessione, contrariamente a quello che sembra, non è duale, perché oltre a chi parla e a chi ascolta è presente un terzo: Dio, o l'istanza assoluta della verità, una sorta di *praesentia per absentiam* che è di importanza capitale e la cui evocazione è affidata a volte a vere e proprie messe in scena. Interessanti anche le osservazioni di Legendre su « les aveux comme fonction », da cui traspare che la nostra cultura occidentale suppone, nella sua concezione della *oris confessio*, « la mise à

l'écart du corps comme texte » (p. 406) poiché l'unico messaggio autorizzato è quello parlato; d'altra parte « l'aveu a été promu comme l'un des grands leviers sociaux pour manoeuvrer la subjectivité » (p. 407), e quanto la relazione che si stabilisce nella confessione tra chi parla e chi ascolta sia complessa e ambigua c'è un vastissimo filone della letteratura moderna a dimostrarlo.

Il volume si conclude con l'intervento di A. Vauchez, *L'aveu entre le langage et l'histoire: tentative de bilan* (pp. 409-417), in cui ci si sforza di tracciare alcune linee portanti di un itinerario vario, complesso e perfino contraddittorio, e dove si individua l'apporto particolare del convegno proprio nell'aiuto offerto a « mettre en lumière l'importance de ces variations et de nous aider à situer dans la longue durée un problème qui pour nous n'est pas seulement un objet d'histoire » (p. 417).

Si esce dalla lettura di questa serie di contributi con la convinzione confermata, se mai ce ne fosse stato bisogno, di quanto alto sia il guadagno per la ricerca quando si affronta un tema con metodo pluridisciplinare. Certo, il sistema della tavola rotonda lascia alla fine un po' insoddisfatti: i contributi appaiono più accostati che integrati in una visione organica e articolata. Ma resta il valore di questo primo momento della ricerca, che suggerisce la complessità del percorso e invita almeno ad abbandonare dogmatismi e semplificazioni eccessive. E proprio la sostanziale bontà del risultato dovrebbe incoraggiare gli studiosi a proseguire su questo cammino così interessante, perché la storia dell'*aveu* non può fermarsi alla fine del medioevo, anzi, è da pensare che il periodo moderno abbia ancora molte più cose da dire sul reciproco influenzarsi e condizionarsi di autobiografia, confessione giudiziale e prassi penitenziale. La pista è tracciata: non resta che da percorrerla.

DOMENICO PEZZINI

J. DUBOIS-G. RENAUD, *Le martyrologe d'Adon, ses deux familles, ses trois recensions. Texte et commentaire*, « Sources d'histoire médiévale publiées par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes », Éd. du Centre national de la Recherche scientifique, Paris 1984. Un volume di pp. XXXIV-485.

Tra i 'martirologi storici' carolingi, il testo approntato da Adone, monaco non residente dell'abbazia di Ferrières-en-Gâtinais e, dopo un ventennio di peregrinazioni, arcivescovo di Vienne, dall'860 circa,

è forse quello che ha causato, e ancora continua a causare, maggiori grattacapi agli studiosi.

Il disinvolto rapporto di Adone con le sue fonti, gli spregiudicati interventi nell'arbitraria identificazione di omonimi, nel dare un nome a personaggi che ne fossero sprovvisti, nell'inventare luoghi di sepoltura e qualifiche o, addirittura, nello spostare le date delle festività, al fine di offrire al pubblico un martirologio dove non andasse delusa alcuna curiosità e nel quale ogni giorno dell'anno avesse ordinatamente il suo bravo santo, furono già messi in luce e minuziosamente esaminati nel fondamentale lavoro di Henri Quentin (*Les martyrologes historiques du moyen âge. Étude sur la formation du martyrologe romain*, Paris 1908²). Sempre nel medesimo volume, il Quentin dimostrava pure che l'antico martirologio romano — cioè il cosiddetto *Vetus o Parvum Romanum* —, dietro il quale Adone si era trincerato contro le prime critiche dirette alla sua opera (« Huic operi, ut dies martyrum verissime notarentur, qui confusi in kalendariis satis inveniri solent, adiuvit venerabile perantiquum martyrologium, ab urbe Roma Aquileiam, cuidam sancto episcopo a pontifice romano directum et mihi postmodum a quodam religioso fratre aliquot diebus praestitum. Quod ego diligenti cura transcriptum, positum apud Ravennam, in capite huius operis ponendum putavi » [il passo della prefazione di Adone è citato da H. Quentin, *Les martyrologes* . . . , p. 409]) e creduto a lungo documento di insigne vetustà, era stato composto in realtà in quegli stessi anni, probabilmente da Adone medesimo.

Ma se tali questioni sono ormai da tempo appianate, rimane tuttora insoluta quella più grave e basilare dell'allestimento di un'adeguata edizione critica del martirologio adoniano. Si tratta di un obiettivo irrinunciabile perché, grazie al suo successo e ai suoi ramificati riverberi, lo scritto dell'arcivescovo di Vienne occupa una posizione strategica nel contesto dell'agiografia altomedioevale, soprattutto (ma non certo esclusivamente) di area franca, per la cui intelligenza e per il cui studio è strumento indispensabile; tuttavia sono proprio queste peculiarità e, se vogliamo, questi pregi a rendere il compito disagevole.

Innanzitutto, come è noto, il martirologio di Adone è tradito in due grandi famiglie, ben distinte anche morfologicamente. La prima consiste di tre successive recensioni sicuramente riconducibili — eccezion fatta per l'ultima, sulla quale la questione è aperta — alla diretta paternità dell'arcivescovo franco. La seconda si deve, invece, a un rimaneggiatore contemporaneo

ad Adone, probabilmente attivo ad Auxerre come lascerebbero pensare le aggiunte locali che egli introduce insieme a 'elogia' tratti da Ussuardo; ma non per questo i mss. che fanno capo a essa si devono ritenere deteriori e trascurabili. Al contrario, prescindendo pure dalla loro notevole antichità (almeno quattro codici del X secolo), mette conto di osservare che il testo di Adone tramandato nella seconda famiglia dimostra che il compilatore di Auxerre ebbe tra le mani un codice del martirologio estremamente autorevole, precedente la seconda recensione o, quanto meno, fondato su di un esemplare anteriore a essa.

Ai problemi naturalmente conseguenti la complessità di rapporti suaccennata si assommano, in secondo luogo, le difficoltà provocate da una tradizione manoscritta relativamente nutrita e dal fatto, ancora, che in molti casi sul testo primitivo si sono stratificate addizioni e modifiche. Così, per esempio, il cosiddetto martirologio di Tolone del ms. Vat. Reg. lat. 540 (lo ha studiato meglio di ogni altro, in un lungo saggio pubblicato oltre un quarantennio dopo la sua stesura G. De Manteyer, *Le martyrologe di Adon et ses additions* [886-1121], « Bulletin de la Société d'études historiques scientifiques et littéraires des Hautes Alpes », 59 [1940], pp. 5-208) dove si sovrappongono inserimenti di diversa età di ambito bresciano e provenzale, il martirologio del ms. Par. lat. 17767 (su cui v. le puntualizzazioni del compianto B. de Gaiffier, *Martyrologes d'Auxerre. Note bibliographique*, « Analecta Bollandiana », 93 [1975], pp. 249-259, in part. 250-251 [ma in fondo già H. Quentin, *Les martyrologes* . . . , p. 467, lo aveva classificato tra i mss. della seconda famiglia]) contenente qualche notizia di santi di Amiens, o — per quanto riguarda però le abbreviazioni del martirologio — le redazioni del ms. Par. lat. 5544 e del ms. Par. lat. nuov. acq. 348, edite in questi anni rispettivamente da H. Rochais, *Un abrégé du martyrologe d'Adon* (Paris B. N. lat. 5544, XI^{es.}), « Revue bénédictine », 89 (1979), pp. 58-109, e da R. Haussmann, *Das Martyrologium von Marcigny-sur-Loire. Edition einer Quelle zur cluniacensischen Heiligenverehrung am Ende des elften Jahrhunderts*, « Hochschulsammlung. Philosophie. Geschichte », 7, Freiburg 1985. Ogni martirologio — per usare la calzante definizione di Guy Philippart (nella rec. al medesimo lavoro di cui ci stiamo occupando « Seriptorium », 40 [1986], pp. 148-149) — è un'opera aperta, ma questo risulta forse anche più vero per quello di Adone.

Sia nel caso, dunque, di un'edizione che si 'limiti' a fissare il testo critico del marti-

rologio nelle sue tre fasi, sia, a maggior ragione, che si opti — come ci sembra auspicabile e largamente più utile — per una sorta di *corpus* che riunisca accanto a esse almeno le principali addizioni, il cammino da percorrere è lungo e disseminato di ostacoli.

Il volume di Jacques Dubois e Geneviève Renaud, che presentiamo qui brevemente è stato concepito come tappa di avvicinamento a questa scadenza, definita nello stesso *Avant-propos* « fatalement lointaine »; con esso il valoroso studioso e la sua collaudata collaboratrice si propongono di offrire un'edizione di lavoro, un testo base che rispondendo a finalità eminentemente pratiche consenta di avere sotto gli occhi le notizie di Adone divise secondo le loro recensioni e le loro famiglie, e, al tempo stesso, di conoscerne immediatamente l'origine grazie a un sobrio commento. Anche in virtù di un'azzeccata disposizione grafica che permette al lettore un orientamento rapido ed efficace, questi intenti sono stati, di fatto, felicemente raggiunti; chi, lavorando sul martirologio adoniano o sui suoi dintorni, era stato costretto fin qua ad arrancare in modo scomodo e dispersivo tra i riferimenti del Quentin e le vecchie edizioni di Adone (in particolare, quella di Heribert Roswey, *Martyrologium Romanum ad novam kalendarium rationem et ecclesiasticarum historiae veritatem restitutum... Novissimae et correctissimae huius editioni seorsim accedit Vetus Romanum martyrologium, hactenus a cardinale Baronio desideratum, una cum martyrologio Adonis, ad mss. exemplaria recensito*, Antverpiae 1613 [poi in *Maxima bibliotheca veterum patrum*, 16, pp. 812-914 e in *PL* 123, coll. 143-436] per la prima famiglia, e quella, più difficilmente reperibile, del cappellano segreto di Benedetto XIV Domenico Giorgi, *Martyrologium Adonis archiepiscopi Viennensis ab Heriberto Rosweydo Societatis Jesu theologo iam pridem ad mss. exemplaria recensitum...*, Romae 1745, per la seconda), entra ora in possesso di un prezioso *vademecum* di cui non potrà non essere grato all'opera intelligente e paziente dei due editori. Da rilevare, altresì, che i meriti di questa realizzazione tanto opportuna non sono costituiti soltanto dalla sua maneggevolezza e praticità: un'individuazione delle fonti meticolosa e puntuale integra egregiamente il contributo offerto in tal senso dal Quentin che si arrestava all'analisi della prima recensione.

Al volume — preceduto da una dotta introduzione del Dubois dedicata alla biografia di Adone, alle sue opere, alle differenti redazioni e famiglie del martirologio, e concluso da un triplice indice, dei santi,

dei luoghi e dei nomi di persona — si può forse muovere soltanto un appunto; nell'Introduzione, come pure nel recente articolo con cui il Dubois ha illustrato gli intenti e i criteri dell'edizione (cfr. *L'oeuvre de dom Henri Quentin. Éditions et commentaires des martyrologes historiques. À propos de la publication du martyrologe d'Adon*, « *Analecta Bollandiana* », 103 [1985], pp. 167-176), non si fa nessun accenno al modo in cui è stato costruito il testo dato alle stampe: sebbene lo si possa intuire, qualche precisazione in merito non avrebbe certo guastato. Da segnalare, infine a p. XVI un piccolo refuso tipografico: la data di morte di Nicolò I va ovviamente corretta da 13 novembre 767 in 13 novembre 867.

PAOLO TOMEA

C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, « *Fonti e studi medievali* », 1, Luisè ed., Rimini 1984. Un volume di pp. 369, con illustr.

L'autore non ha voluto — lo dichiara egli stesso — tracciare la storia organica di tutte le pievi medievali del Riminese (circa una trentina); si è invece proposto di offrire un contributo agli studi sull'origine e lo sviluppo dell'organizzazione plebana esaminando il fenomeno in un ambito geografico e cronologico ben definito: la diocesi di Rimini, appunto, fino alla fine del X secolo. A tale scopo ha fermato la sua attenzione sulle quindici pievi ricordate esplicitamente come facenti parte del territorio riminese nelle fonti documentarie più antiche, ancora poco utilizzate dagli studiosi benché siano in gran parte o edite o note attraverso ampi registi. Si tratta di un gruppo di 48 documenti che si collocano nell'arco di più di due secoli, essendo datati o databili fra il 688 e il 998: precisamente dodici registrazioni comprese nel cosiddetto *Codice Bavaro*, o *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, composto a Ravenna nel tardo X secolo, e trentasei pergamene, quasi tutte di provenienza ravennate.

Per il *Codice Bavaro* il Curradi ha utilizzato la edizione più recente nel momento in cui scriveva: quella del Baldetti e del Polverari¹. Per quanto riguarda le pergamene, ha proceduto ad un controllo diretto degli esemplari superstiti; ciò gli ha consentito di individuare nelle edizioni e nei registi di cui disponiamo errori di lettura ed imprecisioni, talvolta anche notevoli e tali da compromettere la comprensione del testo. I risultati delle ricerche condotte